

## Cinque condanne per tre omicidi

Corte d'assise (presidente Suraci, a latere Lombardo, pm Mango) a conclusione del processo per tre omicidi (Luigi Faraci, Antonino Cambria e Pietro Brugarello) commessi nel giro di sei mesi nel lontano 1982, durante una guerra di malavita tra le cosche messinesi. Cinque condanne sono state inflitte dalla prima sezione della

I giudici hanno inflitto 13 anni e 4 mesi al collaboratore di giustizia Gaetano Costa, che si è autoaccusato di due delitti, 10 anni e 8 mesi agli altri pentiti Sebastiano Ferrara e Salvatore Ventura i . quali dovevano rispondere soltanto di un omicidio. Ai tre collaboratori è stata riconosciuta l'attenuante prevista dall'articolo 8 della legge sul pentitismo oltre alla, riduzione della pena dato che si è proceduto col rito abbreviato. A 16 anni sono stati invece condannati Giuseppe La Fauci e Francesco Federico, con la concessione delle attenuanti generiche equivalenti alle aggravanti e la riduzione per il rito abbreviato.

La Corte ha tutto sommato accolto le richieste formulate nella mattinata dal pubblico ministero Gianclaudio Mango che aveva invocato la condanna di Costa, Ferrara e Ventura a 12 anni, di La Fauci e Federico a 16 a conclusione della sua requisitoria nel corso della quale aveva spiegato che non vi era alcun dubbio sulla colpevolezza dei cinque imputati. I tre fatti di sangue sarebbero strettamente collegati, come d'altronde ha raccontato lo stesso Gaetano Costa, a quel tempo ritenuto il boss della zona nord, nell'udienza del 19 novembre scorso. Il primo omicidio, quello di Luigi Faraci, avvenuto il 26 gennaio 1982 e di cui doveva rispondere solo Costa (Domenico Cavò, Placido Cambria e Pietro Brugarello sono deceduti in maniera cruenta) scaturì dal fatto che Faraci, a detta dell'ambiente, non era una persona molta affidabile. E per questo motivo venne ucciso e trovato con un limone in bocca. Costa ha spiegato il significato di questo rituale: «sta a significare il disprezzo per una persona che aveva parlato troppo».

Il secondo delitto di cui si è occupata la Corte d'assise era quello di Antonino Cambria, risalente al 17 novembre 1982. Scaturì da un contrasto con Minimo Cavà in quanto l'ucciso aveva tentato una estorsione "Tuori zona" ai danni di una gioielleria che era "protetta" da Cavò. Compiere il delitto, di cui oltre a Costa era accusato anche Ventura, fu abbastanza complicato in quanto Cambria indossava sempre un giubbotto antiproiettile e pertanto i sicari si dovettero avvicinare ad esplodere i colpi di pistola da poco meno di un metro.

L'omicidio di Pietro Brugarello, uomo di fiducia di Costa, fu l'immediata risposta del clan della zona sud all'eliminazione di Cambria. Di questo fatto di sangue, infatti, erano accusati l'ex padrino del Cep. Iano Ferrara, La Fauci e Federico. Del commando di fuoco, inoltre, avrebbero fatto parte Rosario Gambadoro, Antonino Zirilli, a loro volta uccisi per ritorsione, e Rosario Manganaro, anche lui deceduto dopo qualche anno. Era quello che ha spiegato Costa ai giudici, un periodo in cui i morti per strada non si contavano.

Ricordiamo che questo procedimento è stato aperto dalla Direzione distrettuale antimafia nel 1996 dopo le dichiarazioni rese da Gaetano Costa e Iano Ferrara. Poi si sono aggiunte quelle di Vincenzo Paratore, Mario Marchese, Luigi Sparacio e Umberto Santacaterina.

Nella difesa degli imputati sono stati impegnati gli avvocati Francesco Traclò; Massimo Marchese, Ugo Colonna e Giancarlo Foti. Restano ancora da giudicare, ma col rito ordinario, Salvatore Cavò e Francesco Costantino, accusati di concorso nell'omicidio Cambria.

**Filippo Pinizzotto**

***EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS***